



La coraggiosa denuncia di una specializzanda

IL BURN OUT DEI GIOVANI MEDICI CHE SPINGE A GESTI ESTREMI

di Giulia Galeotti*

«**L**e statistiche sui suicidi tra medici sono spaventose: le cifre raccontano che il loro tasso di suicidio è il doppio di quelli fra non medici; i suicidi tra le donne medico sono tre volte in più rispetto ai loro colleghi maschi. (...) I medici all'inizio della carriera sono particolarmente vulnerabili: da uno studio recente è risultato che il 9,4 per cento degli studenti di medicina al quarto anno di corso ha avuto pensieri suicidi nelle due settimane precedenti il sondaggio». **Pranay Sinha, Why Do Doctors Commit Suicide? (The New York Times, 4 settembre 2014)**

Pranay Sinha, medico al primo anno di specializzazione in medicina interna a Yale, presso il New Haven Hospital, ha scritto un articolo molto coraggioso sul principale quotidiano newyorkese, partendo da un fatto di cronaca: nel giro di quindici giorni due specializzandi in diverse specialità di medicina si sono suicidati a New York. Questi episodi, gli ultimi di una lunga serie, hanno indotto la giovane a tentare di dare forma e volto a un dramma diffuso, ma assolutamente trascurato.

Perché la depressione che sembra colpire la classe medica statunitense non è imputabile solo allo stress, all'isolamento sociale, all'abuso di stupefacenti o a una predisposizione al disagio mentale, aspetti che la classe medica condivide con buona parte della popolazione adulta occidentale. Nel caso dei medici, invece, puntualizza con acume Pranay Sinha, c'è qualcosa di più. A suo avviso, infatti vi sono fattori della cultura medica che concorrono al drammatico fenomeno.

Pranay Sinha parla innanzitutto di una strana forma di machismo che pervade la classe medica nel suo complesso: infallibilità, onnipotenza, assenza di dubbi. A ciò va aggiunto un altro elemento: senza alcun sostegno o reale preparazione sul campo, uno specializzando deve fronteggiare fino a dieci pazienti, mascherando davanti a loro, ai colleghi e ai superiori un enorme senso di inadeguatezza.

Eppure, sostiene Pranay Sinha, basterebbe poco per cambiare entrambe le cose, che parrebbero in contraddizione, ma che in realtà si combinano alla perfezione in modo distorto. «Dobbiamo poter dare voce a dubbi e paure. Dobbiamo poter parlare della tristezza profonda che ci ingenera firmare il nostro primo certificato di morte, della mortificazione che ci causa la prima prescrizione sbagliata che abbiamo firmato, dell'imbarazzo di non sapere la risposta a una domanda a cui qualunque studente di medicina saprebbe invece rispondere. Una cultura medica che ci incoraggiasse a condividere le nostre vulnerabilità ci potrebbe far capire che non siamo soli».

Tutto questo, conclude la giovane e coraggiosa dottoressa, non solo aiuterebbe tantissimo quanti tra noi della categoria sono a rischio prima che sia troppo tardi (sia specializzandi, che professionisti affermati), ma avrebbe una portata ben più ampia. «Sono convinta infatti che tutto questo ci renderebbe medici migliori».



* Giornalista